

L'economista Luigi Zingales

«Una bocciatura per i nostri atenei: sono fuori dal mondo delle imprese»

■■■ Secondo l'ultimo rapporto del Censis l'università italiana non funziona più come ascensore sociale, la stragrande maggioranza degli studenti non migliora le proprie condizioni socio-economiche dopo aver preso una laurea e sono sempre più i ragazzi che preferiscono studiare all'estero. Luigi Zingales, economista alla Booth School of Business di Chicago, conosce l'università italiana perché ci ha studiato e quella statunitense perché ci insegna.

Pare che in Italia avere una laurea non serva ad avere stipendi più alti, è così anche negli Usa?

«Negli Stati Uniti c'è una elevata richiesta di occupazione qualificata e quindi c'è un grosso incentivo ad andare all'università. In Italia non è così e i motivi possono essere due: la struttura industriale della nostra economia non è in grado di offrire posti di lavoro per persone qualificate, oppure l'università non educa in maniera utile. C'è un po' di verità in tutte e due le parti».

Per restare alla parte «università», perché è spesso inutile?

«Il sistema dell'istruzione italiano, come tanti altri settori, risponde alle esigenze dell'offerta e non della domanda. L'università è governata dai professori, che insegnano ciò che sanno e non ciò che è utile».

Quindi il calo delle iscrizioni è una scelta razionale degli studenti?

«I dati dicono questo. In Italia l'università non è costosa come in altri Paesi, una cosa che costa 15mila la vendiamo agli studenti a 2mila e se c'è chi non investe nonostante costi

così poco vuol dire che in molti casi è inutile».

Il Censis dice che l'ascensore sociale dell'istruzione si è rotto e il trend è peggiorato dagli anni '70, sono i danni del '68?

«Il '68 attaccando la meritocrazia ha appiattito l'università e rotto l'ascensore sociale. Dire che la meritocrazia aiuta di più chi nasce avvantaggiato non era una critica sbagliata, il problema è che la sua eliminazione è ancora peggio: senza meritocrazia non conta l'intelligenza ma le relazioni, quindi la nascita e non le capacità. L'altro errore del '68 è stato quello di portare le università fuori dal mondo delle imprese, visto come un elemento di corruzione».

Cos'ha comportato?

«L'università si è chiusa nella sua torre d'avorio, ha interrotto le relazioni con le imprese e non è servita più a formare i laureati che servono all'economia ma a dare posti di lavoro ai professori».

E a rimetterci sono i più poveri. Chi ha i soldi s'arrangia, va a studiare all'estero dove le rette sono più alte.

«Io ho studiato in Bocconi perché all'epoca era l'unica università che dava assistenza ai meno abbienti pur con rette alte, e non sono certo l'unico. Per creare meccanismi di incentivazione bisogna far pagare un costo, prevedendo borse di studio per i meno abbienti».

Quindi per migliorare l'università il costo deve essere in capo agli studenti?

«Se il meccanismo di feedback non

va dalla domanda all'offerta, l'università finisce per essere catturata dai produttori, cioè non risponde più alle esigenze degli studenti».

Cosa si dovrebbe fare per cambiare il sistema?

«Parte del costo dovrebbe essere dato in mano agli studenti come prestito per il futuro attraverso un voucher, lo studente sceglie dove andare a spendere e dove non c'è domanda le università vengono chiuse. A fianco a questo bisogna però abolire il valore legale del titolo di studio, altrimenti la competizione va al ribasso e si scelgono le università che regalano la laurea. Se togliamo il valore del pezzo di carta in sé, ciò che vale è ciò che impari».

Pochi giorni fa il ceo di Google Eric Schmidt ha detto che la scuola italiana non insegna l'informatica, il ministro della Cultura Dario Franceschini ha risposto che da noi si studia meglio la «storia medievale». Forse c'è anche un problema con la modernità e la cultura scientifica?

«La cultura scientifica è fondamentale, forse non è un caso che due statisti come la Thatcher e la Merkel vengano da quel tipo di formazione. In Italia si è sempre data più importanza alla cultura umanistica, ma non è l'unica forma di cultura e soprattutto non è l'unica che dia un lavoro domani. Dobbiamo essere al passo coi tempi, la storia medievale va bene ma non stupiamoci poi se senza sapere l'informatica non si trova lavoro».

L.C.

